

Solo alcune considerazioni a caldo. L'abituale "colpo di genio" di Olivero Toscani nel far parlare i media e la gente con l'uso spregiudicato dell'immagine e le sue scosse emotive - tanto da pensare a uno stile "personale" di comunicazione - in realtà non ha nulla di nuovo, né è mai servito a conseguire uno scopo finale - tutt'al più intermedio - ai molti di coloro che ne hanno fatto uso nel passato. La storia, anzi, è piena di eroi della denuncia sociale che devono il proprio coraggio alla spudoratezza, il proprio vanto a una mancanza di vergogna, la propria compassione ad una apparente assenza di scrupoli. Soltanto, il mondo moderno è divenuto il luogo in cui la provocazione è assurda a metodo politico, sociale, pubblicitario, commerciale, e persino umanitario in virtù dell'idea che la coscienza degli uomini si desti nel buio anziché alla luce, si formi nella carenza e nella critica, anziché sull'essere delle cose e nel proposito - con l'esito triste di rendere la realtà circostante ancora più macabra e invivibile di quanto le stesse provocazioni intendano mostrare.

E ancora un volta chi provoca non abbellisce, non rende migliore, ma con il cieco e superficiale pretesto di mettere di fronte allo specchio le angosce del mondo e il male della terra, mostra solo quello, si sottrae al compito di rendere accettabile, attenuare, lenire; rinvia quel compito ad altri, o lo sposta comunque in avanti, quando saranno gli altri, delusi, arrabbiati, angosciati a dover fare qualcosa per cambiare.

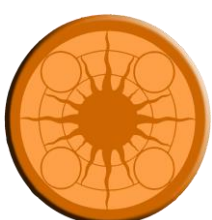
E' facile fare "il testimone del tempo" liberandosi della pudicizia che ognuno di noi prova nell'appartenere a una umanità carica di colpe, che per questo ricadono su tutti. Gli altri sono sempre quelli che non vogliono vedere. Chi non fa nulla è empio, chi tace è codardo, chi guarda alle cose buone e le racconta fa retorica. Chi "ha il coraggio di denunciare" è un eroe. Ma questi eroi non parlano quasi mai di chi fa qualcosa, direttamente, non criticando, non dando scandalo, non rovesciando gli errori e gli orrori del mondo sul mondo, ma cercando la bellezza, anche se poca, tra le pieghe della realtà. Allora Madre Teresa di Calcutta avrebbe fatto meglio a "batter la grancassa", a fare piazzate e proclami, urlare a tutti la morte di innocenti. Piuttosto che curare e consolare i malati di corpo e spirito nella perseveranza e nel silenzio.

E non cadiamo nell'equivoco. Nel comodo equivoco che Toscani e chi come lui sia paragonabile, ad esempio, al cittadino indignato dal sistema che rifiuta l'omertà per denunciare le ingiustizie. Il paladino degli oppressi che si espone al pericolo e alla morte per la riconversione delle iniquità. Nessun Olivero Toscani rischia né la vita, né il lavoro. Rischia solo di diventare ancora più ricco e più famoso. Come diventano famosi e ricchi quelli hanno fatto della trasgressione e della denuncia sociale un passaporto per l'olimpico dei nuovi miti. Questo è il gioco della modernità. Fai scandalo, e diventi qualcuno, al di là della morale, che nessuno più punisce. Un olimpo affollato di vergini stonate e artisti irriverenti, condottieri-per-la-libertà da maglietta e predicatori da telespazzatura.

Usano anche chi ha la colpa minore, e pur sempre una colpa, anche se umanissima e perdonabilissima. E' importante capire, non per puntare il dito proprio su chi soffre e si offre per non fare soffrire altri. Comprendere che un metodo sbagliato di denuncia è un metodo sbagliato e basta, significa cogliere la vera radice del movente di chi si dà in mano a quelli che speculano sulla dignità del dolore, parlando di "bellezza della tragedia".

Questo movente è la colpa innocente di Isabelle Caro, che più ancora fa male a se stessa.

Il movente di chiunque compia verso di sé gesti di autodistruzione: chiedere amore e attenzione, da quella parte del mondo di cui si è rimasti all'oscuro, e infinitamente lontani. E tanto più grande è questa distanza quanto più forte è il grido



di dolore. Ma - va detto - questo richiamo a sé non è che la variante disperata e perduta del narcisismo dell'eroe. Si cerca comunque il punto più alto e di maggiore visibilità, ma proprio in ciò consta l'essenziale e scabra gratificazione della vittima. Metodi diversi, stesso richiamo, stessa visibilità.

E per questo è così facile che vittima ed "eroe" siano alleati, talora involontari, per il perseguimento del medesimo fine. Concetto Pozzati tempo fa scusava l'arte contemporanea, e attaccava chi ne liquidava con disprezzo le sublimi oscenità sostenendo che quella ha il compito di mettere un dito dentro le ferite del mondo. E' denuncia del dolore, è un urlo per svegliare. L'arte non è questo, né l'etica e il futuro possibile sono questi - forse è ora di capirlo. L'arte è una semplice, schietta, elementare cura di bellezza, è un modo tutto umano per amare ciò che altrimenti non ci piacerebbe.

Chi come fa Toscani parla di "bellezza della tragedia", parente blasonato dell' "estetica del brutto", di fronte a un'immagine come quella di Isabelle Caro, ricorda tanto quel Karlheinz Stockhausen che estatico definì l'11 Settembre un'"opera d'arte totale".

Sollevando allora l'indignazione di tutti. E magari - tale è la nostra assuefazione solo perchè fu una frase detta nel momento sbagliato.

Dovremmo arrivare a chiederci come sia possibile che la maggiore insidia del nostro tempo sia diventata, nel conforto della cosiddetta cultura critica, la convinzione che guardarsi allo specchio con rabbia e disgusto sia un modo per guarire.

"Consapevolezza" è divenuta la parola più abusata del secolo, alibi per il protagonismo scellerato, scudo da ogni accusa di esibizionismo del male, e teatro di nuovi scempi già legittimati.

Quale terapia è mai l'esercizio visivo del peggio? il disprezzo di sé? Sotto il martello pneumatico dei messaggi di abiezione, dai media alla pubblicità progresso, "la diagnosi è diventata la malattia del nostro tempo" (Manlio Sgalambro). E il compiacimento oppiaceo che ne consegue, la deriva di una vergogna irreversibile.

Nel giro di 3/4 di secolo, essere un "uomo senza qualità" è diventato definitivamente un complimento.

Oggi che gridare allo scandalo per gridare, non è meno che perdere la fiducia in ciò che è ancora possibile fare.

Professor Vittorio Riguzzi www.mondotre.com

Commento inviato a www.chiarasole.it

